

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cento, al quale ricordo che ha quindici minuti.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, credo che l'intervento del ministro, in risposta alle interpellanze presentate, in particolare a quella dei deputati verdi, sia positivo ed aiuti non solo il confronto parlamentare ma anche il dialogo ed una maggiore coesione all'interno della maggioranza. Lo dico come impegno che è stato annunciato e come formulazione di parte delle questioni che nella nostra interpellanza, come anche in quelle di altri colleghi della maggioranza, venivano sottoposte come priorità.

Vi è poi una parte di problemi su cui apprezziamo, forse per la prima volta, che il ministro si sia espresso in maniera più chiara e netta, anche laddove i parlamentari verdi non condividono l'orientamento o la scarsa incisività che il ministro ha confermato rispetto ad alcune questioni. Penso all'indulto, alla depenalizzazione dell'uso, consumo, coltivazione di droghe; questioni che noi invece riteniamo parte decisiva di un processo di riequilibrio del nostro sistema giudiziario e di capacità di segnare nel paese una svolta riformista. Ma su questo tornerò successivamente.

Mi sembra che uno degli aspetti fondamentali sui quali anche oggi il ministro ha sollecitato il Parlamento sia la riforma strutturale, attraverso i due interventi con il giudice unico di primo grado e le sezioni stralcio, per quanto riguarda il funzionamento della nostra giustizia civile. Credo che questa sia stata una scelta coraggiosa che forse noi tutti, anche la maggioranza, presi da un dibattito a volte orientato dagli organi di informazione sulle priorità — l'esternazione di questo o quel magistrato, il procedimento penale che riguarda questo o quell'imputato eccellente — abbiamo omesso di segnalare al paese come un'importante svolta riformatrice. Forse proprio questa omissione operata al nostro interno non ci ha consentito — penso al ruolo del Ministero di grazia e giustizia quando si sono approvate le finanziarie per il 1997 e per il 1998 — di

collegare a queste due riforme strutturali gli adeguati interventi finanziari a sostegno della piena riuscita di queste due riforme.

Il problema delle sedi, del personale, dei magistrati e di coloro che lavorano negli uffici giudiziari, dove i concorsi sono attualmente in fase di svolgimento, deve essere risolto. Certo sappiamo, e dobbiamo dircelo con chiarezza, che l'entrata in vigore del giudice unico penale o delle sezioni stralcio non potrà essere effettiva se non vi sarà un ulteriore potenziamento di risorse finanziarie, di mezzi, di strutture e di personale capace di rendere tale riforma oggettivamente praticabile dal 1999 in poi e, quindi, in grado di produrre effetti sul nostro sistema giudiziario.

Voglio anche dire che il Parlamento nel corso di questi mesi ha varato, con l'ausilio ed il contributo del Ministero di grazia e giustizia, due riforme sostanziali in materia di diritto penale e di diritto processuale penale, che credo vadano rivendicate al merito dell'attività di questi diciotto mesi. Penso alla riforma dell'abuso d'ufficio, di cui nessuno parla e che invece rappresentava una grande questione quando sono entrato come deputato in questa Assemblea. Parlo per me che, prima di essere eletto, ero amministratore locale di una grande città e di una grande regione, come Roma ed il Lazio; sapevo, infatti, quanto questo problema fosse urgente e sentito.

Il Parlamento ha approvato — ripeto — una riforma, a mio avviso, certamente non la migliore, ma sostanzialmente importante in materia di abuso d'ufficio. Ritengo inoltre che la riforma dell'articolo 503 sia stata una conquista di civiltà; per questo non condivido gli allarmi lanciati dopo la sentenza della Cassazione. Come giustamente ha rilevato il ministro, leggeremo le motivazioni, ma credo che di fronte ad una riforma che è una conquista di civiltà, essa debba avere la priorità e tutti i problemi successivi che si dovessero determinare dovranno essere affrontati tenendo conto che tutti abbiamo considerato quella norma necessaria ed indispensabile per ristabilire parità nel

rapporto processuale nella fase dibattimentale; è evidente quindi che la stessa norma deve essere salvaguardata.

La prescrizione, già inserita nella norma dell'articolo 513 modificato da questa Assemblea per i procedimenti in corso, è più che sufficiente per garantirci da eventuali usi impropri e conseguenze negative rispetto all'affermazione del principio da parte della Cassazione, che mi sembra orientato verso i criteri generali del nostro ordinamento.

Vi è invece una parte che considero ancora insufficiente rispetto alle dichiarazioni del ministro e che riguarda la capacità di operare nel paese una svolta riformista su alcune questioni. Credo che l'opinione pubblica, quando il 21 aprile ha votato la coalizione che oggi governa il paese, si aspettasse proprio questo.

Signor ministro, ritengo che l'ergastolo sia una questione di grande valenza nella civiltà giuridica di un paese; sono peraltro veri i dati che lei ha citato, ma vorrei sottolineare che attraverso l'esecuzione concreta della pena dell'ergastolo sono stati introdotti una serie di benefici e di possibilità. Ritengo che una pena senza fine, qual è quella che viene inflitta quando si è condannati all'ergastolo, possa avere delle attenuazioni.

Credo sia un segnale forte della maggioranza, della coalizione e, quindi, del Governo, che sulla questione dell'ergastolo, dopo un'ulteriore approfondita riflessione con l'apporto di tutte le forze politiche, non solo della maggioranza, ma anche della minoranza, si dia un indirizzo, una prospettiva anche di coordinamento con i principi costituzionali. L'ergastolo, nell'orizzonte delle nostre pene, è una sanzione che deve essere superata, perché nega, data la sua permanenza nel nostro sistema penale, la possibilità del recupero e del reinserimento, ciò al di là e nonostante le forti attenuazioni giustamente ricordate dal ministro.

Vi è inoltre un secondo aspetto che ritengo vada posto con maggiore forza al centro di un'iniziativa: mi riferisco alle politiche relative alla repressione dell'uso, consumo e della coltivazione di droghe.

Un anno fa a Napoli abbiamo tenuto una conferenza in cui si è avuto un grande dibattito ed una forte partecipazione delle comunità. Mi sembra però per quanto riguarda le conclusioni di questa conferenza, almeno sul punto della drastica riduzione dell'intervento penale su quelle fasce di comportamento dell'uso, consumo e coltivazione delle droghe, vi fosse un forte consenso nella direzione di depenalizzare il più possibile, anche in sintonia con alcuni parziali pronunciamenti referendari. Ciò non solo da parte di chi politicamente si occupa del problema, ma anche di chi, come le comunità, operano su questo terreno. Altri problemi sono la legalizzazione e la somministrazione controllata, che non competono solo alla giustizia; certo a quest'ultima compete la questione della depenalizzazione e credo che, ad un anno di distanza dalla conferenza di Napoli, su questo terreno dobbiamo saper individuare una proposta su cui confrontarci nelle Commissioni e nelle aule parlamentari capace di imprimere una svolta riformatrice, di indicare un percorso che non sia il mantenimento dello *status quo*.

Si trovi il minimo comun denominatore, anche all'interno della maggioranza, affinché si facciano passi in avanti nella direzione di superare l'attuale normativa, che tutti consideriamo inefficace ed anacronistica e che aggrava in maniera pesante anche le condizioni esistenti all'interno del nostro sistema penitenziario e carcerario.

Vengo alla terza questione, che ha trovato una parziale risposta positiva da parte del ministro — cui va dato atto di ciò — soprattutto con la nomina del direttore dell'amministrazione penitenziaria, persona stimata che anche nel corso della sua attività professionale ha dimostrato lungimiranza e capacità di applicare al meglio le norme della legge Gozzini e che, a mio avviso, è stato oggetto, dopo la liberazione di Soffiantini, di una campagna che, per fortuna, è stata stroncata anche grazie all'intervento del ministro che ha difeso quella scelta, anche perché lui stesso l'aveva proposta; una

campagna che tendeva a mettere in discussione non tanto la persona, ma gli strumenti previsti dalla richiamata legge Gozzini. Oggi semmai il problema è individuare gli strumenti per rendere proprio quella legge più forte e più concreta nella sua applicazione, per distoglierla dal monopolio che spesso i giudici di sorveglianza esercitano ed applicano, seguendo criteri difformi da città a città e da regione a regione, determinando quindi, sostanzialmente, forme di ingiustizia nelle modalità con cui si accede ai benefici previsti da quella stessa normativa.

Dicevo che il sistema carcerario è una delle grandi emergenze su cui si misura la civiltà di un paese. Nelle nostre carceri, ministro, sono in preoccupante aumento forme non solo di suicidio, ma di autolesionismo ed esiste una condizione di sovraffollamento inaccettabile.

Oggi, peraltro, ho letto su un noto quotidiano una preoccupante intervista — lei non poteva dare una risposta a questo riguardo — del ministro dei lavori pubblici Costa che parla di privatizzare il nostro sistema carcerario. Spero che ciò sia frutto di una esasperazione ideologica dell'idea delle privatizzazioni. In questo paese prima rendevamo statale anche l'aria che respiravamo, mentre oggi si vuole privatizzare tutto ed il contrario di tutto. Signor ministro, trovi il modo di far sentire sulla proposta, abbozzata oggi dal ministro dei lavori pubblici, di privatizzare il nostro sistema penitenziario tutta la contrarietà di chi conosce a fondo il problema. Immaginate cosa accadrebbe se fosse possibile garantire magari il Grand hotel per qualche detenuto eccellente e per le migliaia di cittadini extracomunitari che non hanno neanche accesso ad una difesa d'ufficio garantita, carceri a basso costo, gestite da chissà quale privato.

Quello del sistema penitenziario, dunque, è un problema grave e serio su cui, come verdi, richiamiamo una forte attenzione del Governo in tutte le sue componenti e, in particolare, del Ministero di grazia e giustizia.

Voglio infine dire che vi sono due grandi riforme che premono, anche alla

luce delle emergenze delle ultime settimane. La prima riguarda l'accelerazione dello svolgimento dei processi e quindi il sistema per rendere effettiva la pena. Non credo che su questo terreno servano misure emergenziali. Uno dei motivi per i quali il paese vive una disfunzione del sistema giudiziario è rappresentato proprio dalle scelte emergenziali compiute tra gli anni settanta ed i primi anni ottanta, quando di fronte ad un fenomeno quale quello della lotta armata si intervenne con strumenti seri e rigorosi, che spesso stravolsero le regole e che poi hanno pesato anche in seguito con lo stravolgimento delle regole processuali e giudiziarie.

Non abbiamo dunque bisogno di nuovi strumenti emergenziali. Credo che le prescrizioni rappresentino una garanzia sia per l'imputato sia per il funzionamento del sistema giudiziario.

Dobbiamo chiederci perché il sistema previsto dal nuovo codice di procedura penale abbia fallito nei riti alternativi. Condivido molto le osservazioni del collega Carotti, ma non si tratta di una responsabilità del ministro, quanto piuttosto di un problema della maggioranza e del Parlamento. Troppo spesso sostieniamo una cosa, ma in aula ne votiamo una opposta.

Se il patteggiamento provoca il licenziamento dei dipendenti pubblici, è evidente che il difensore non consiglierà il proprio assistito a ricorrere a tale strumento, visto che non vi è un vantaggio. Infatti in questi casi, per lo più, il rischio non è il carcere, quanto le pene accessorie.

Occorre allora un maggiore coordinamento. Mi pare che nello sforzo prioritario che dobbiamo compiere da qui ai prossimi mesi, riprendendo la proposta avanzata dal ministro Flick sul riordino e sul potenziamento dei riti alternativi, dovremo impegnarci politicamente a coordinare anche gli altri interventi che, in maniera surrettizia, ne hanno in questi mesi allontanata l'applicabilità.

Credo si debba rendere conveniente per il sistema giudiziario e per il cittadino imputato il ricorso ai riti alternativi, per

lasciare al processo penale ordinario il compito di intervenire, giudicare e stabilire la verità sui fatti che riguardano reati di grande rilevanza sociale, consentendo altresì lo svolgimento di dibattimenti laddove è necessario acquisire prove.

Si tratta di un quadro positivo che però, signor ministro, richiede un maggior sforzo di incisività nelle riforme ed una maggiore capacità di segnare quella che qualcuno chiama la seconda fase del Governo e che non riguarda soltanto l'attività del suo Ministero.

Forse nei prossimi mesi dovremo parlare meno dei processi e degli imputati eccellenti. Quando il collega Giovanardi snocciolava l'elenco degli abusi, che certamente si sono verificati nel corso delle indagini di Mani pulite, faceva il confronto con il caso Sofri: ebbene, proprio quella vicenda dimostra la necessità di ricorrere...

PRESIDENTE. Onorevole Cento, bisogna che lei rinunzi alla fase finale del suo intervento e che faccia una felice sintesi!

PIER PAOLO CENTO. ...alla revisione dei processi come garanzia del nostro sistema processuale.

Concludo, signor Presidente: meno dibattito sugli imputati e sui processi eccellenti e più iniziativa sulla giustizia ordinaria che riguarda tutti i cittadini (*Appausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Mi dispiace averla interrotta, onorevole Cento, anche perché concordo con le sue osservazioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancuso.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, comincio invocando una disposizione della sua autorità. Mi riferisco al fatto, pacifico ed ammesso dallo stesso ministro, che il ministro Flick non è stato in grado di rispondere in grande misura — ma io dico *in toto* — alla mia interpellanza ed anche a quella che ho sottoscritto insieme all'onorevole Bruno.

Per questa ragione, fuori dal tempo dell'intervento, la prego — e questo è l'atto che le chiedo — di mantenere all'ordine del giorno entrambi i documenti del sindacato ispettivo, invitando il ministro a dire quando finalmente, ma non certo dopo le sue eventuali dimissioni, sarà disposto a darci contezza dei problemi che abbiamo sollevato.

Questa è un'esigenza che io sento per il rispetto che porto al ministro e che egli, dopo le risposte di oggi, evidentemente non porta a sé stesso. Tutto si può dire delle risposte (per così dire) che egli ha fornito, salvo che siano sorprendenti. Non sono affatto sorprendenti, né rispetto a questo Stato, né rispetto a questo Governo, né rispetto all'ufficio che egli ricopre.

Non sono sorprendenti rispetto allo Stato, che consente che vi sia un qualcuno che, senza averne i poteri, si alza e proclama da un ipotetico balcone che egli — appunto, senza potere — ha gestito e prima ancora formato tre Governi su cinque. Non sono sorprendenti rispetto al Governo, di un componente del quale ieri, nella Commissione antimafia, abbiamo udito cose che nella mia esperienza, anche professionale, non ero neppure riuscito ad immaginare come possibili; cose che riguardano un sottosegretario di questo Governo, che ancora, malgrado le emergenze avutesi ieri, rimane in carica, niente meno che come sottosegretario per l'interno! Del resto, il ministro medesimo ha avuto il coraggio (chiamiamolo così) di prendere partito e difendere un altro sottosegretario, in questo caso per la giustizia, cioè un suo collaboratore (che non è la degna persona che in questo momento gli si affianca, giurista e gentiluomo), il quale da magistrato è stato allontanato dalla sede giudiziaria di Palermo per indegnità riferentesi a materia di mafia. Costui è stato difeso dal ministro, da questo ministro! E lasciamo stare quanta opera nefanda sia stata compiuta da oltre un anno da questo ministro e dal suo Presidente del Consiglio per tenere celata questa vicenda scandalosa che riguarda un loro sottosegretario.

Purtroppo per loro, e per questo Governo, non è riuscita l'operazione di coprire il caso del sottosegretario per l'interno, che è esploso ed ha aperto un cratere nella magistratura siciliana dentro il quale, prima o dopo, affonderanno altre procure. Quando la verità sarà più forte dell'impostura (e il tempo è vicino) anche altre realtà osannate, anche da alti colli, pagheranno il fio della menzogna che hanno reso imperante in questo paese.

Io l'avevo interpellata, signor ministro (e lei naturalmente, come suo solito, fugge, e questa volta lo ha fatto anche male, mostrando tutta la pochezza di un uomo senza carattere e di un ministro senza principi), assieme al collega Bruno, cofirmatario dell'interpellanza (ci avete costretto a presentarla nello spazio di ore; avevo preparato altre tre interpellanze, ma c'è stato una specie di decreto-catenaccio che ci ha costretto a congestionare i tempi), sull'abuso contro il principio di specialità compiuto, non dal SECIT (questione ammessa dal ministro delle finanze o da altri uffici). L'avevo interpellata sulla violazione di questo principio, che è legge fondamentale dello Stato svizzero, fin dal secolo scorso rinnovato nelle legislazioni successive e anche negli atti di governo, che fa parte della stessa convenzione che lei ha poc'anzi citato, del costume e della tradizione internazionale delle commissioni rogatorie.

Violazione commessa dalla procura della Repubblica di Milano, non dalla procura istituita presso l'astro lunare! Là, ad opera di persone che io ho nominato, che io ho indicato; ed egli — questo ministro — per sapere come stanno le cose che cosa fa? Dice di essersi affidato alla polizia giudiziaria di Milano, quella che dipende dallo stesso pubblico ministero che avrebbe compiuto — anzi, che ha compiuto — queste irregolarità. Lei sa, ministro, lo sa da avvocato e lo sa anche da ministro, che la procura della Repubblica di Milano e quella di Palermo sono sedi nelle quali si commettono delitti nello stesso numero in cui li si perseguono e non ha il coraggio politico e personale di avviare non un'ispezione, che non è più

sufficiente, ma una vera e propria inchiesta su entrambi questi uffici! Lei a me, ex ministro della giustizia, non può dire che non vi sono elementi per procedere ad un'inchiesta serrata nei confronti della procura della Repubblica di Milano e nei confronti della procura della Repubblica di Palermo! Lei non lo farà mai. Nulla ravviso in lei che la renda capace di questo atto di indipendenza doverosa. Non solo; non sarebbe difficile che — semmai in un momento di follia lei ciò facesse — le pervenisse una telefonata collinare, atta ad intimidirla, a consigliarla, a guidarla con violenza blanda. Mi voglia dire, lei che ha così sontuosamente citato le fonti di diritto internazionale e di diritto svizzero circa il valore del limite di specialità, sembrando quasi preda di un'indignazione alla sola idea che esso potesse venir violato, se lo sa o non lo sa che a Milano quel principio è stato violato e non in quel singolo caso che lei con una sottile perfidia ha citato, perché esso, quel nome, porta uno strascico negativo, ma in altri trenta o centotrenta casi. Lo sa o non lo sa? O viene qui a mentire e ad ingannare, attraverso il Parlamento, il popolo italiano? Io le chiedo, signor ministro, l'impossibile.

Oscar Wilde diceva che una buona uscita è tutto. Tenti, per la sua dignità, anche di ex magistrato e, se consente, anche della comune colleganza che in quell'ufficio abbiamo avuto in anni più giovani; si sollevi, dica che alla procura di Milano, alla procura di Palermo, vanno svolte inchieste vere e non interrogatori epistolari, affidandosi alle cose che essi dicono. Soprattutto, se ha una coscienza ancora attiva, non coltivi timori e neppure speranze per essere ricordato dignitosamente come un ministro della Repubblica.

Oggi sul *Corriere della Sera* un terribilmente pessimista articolo di fondo ci indicava una strada senza uscita per la dialettica democratica della Repubblica. Non si può — io osservo — vivere senza speranza; senza speranza di ripristinare la legalità che ora, ministro Flick, viene lamentata persino dalla sinistra, persino da quelli che siedono accanto a lei pro-

prio per effetto delle azioni giudiziarie i quali, vistisi in pericolo dalle minacce di ritorsione di qualcuno che evidentemente può minacciare non invano, hanno preso in qualche modo le distanze, prima volendo reagire, poi dicendo no.

Qua vi è una cupola ! Abbia la dignità di sottrarsi ad essa ! Il Consiglio superiore è uno strumento di illegalità contro la magistratura, quella vera, quella che resiste a questa stagione ignobile. Si renda conto che tutto non sta nel seder bene, ma nel vivere dignitosamente !

Io a quell'articolista rispondo (e vorrei che la risposta fosse indipendente dai miei sentimenti di questo momento): no, senza speranza non si vive. Pongo la data di inizio di questa speranza, cioè la speranza di un ritrovamento della legalità, dell'equità, dell'umanità, della tecnica nella giustizia, tra il maggio ed il giugno dell'anno venturo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, per quanto riguarda la parte del suo intervento relativa alla richiesta che ha rivolto, di mantenere all'ordine del giorno le interpellanze da lei sottoscritte, le assicuro che ne prendo atto e riferirò al Presidente: vedremo se sarà necessario riprendere l'iniziativa o trasferirla in una sede più opportuna.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Meloni.

Onorevole Meloni, lei consente al ministro un minuto di assenza ?

GIOVANNI MELONI. Certo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Mi sono permesso di rivolgerle questa domanda perché so quanto riguardo lei abbia nei confronti del Governo, che del resto è degnamente rappresentato dal sottosegretario.

Prego, onorevole Meloni.

GIOVANNI MELONI. Signor Presidente, credo che svolgerò un intervento un po' dissonante rispetto al modo in cui si è svolta finora la discussione. Non voglio

ripetere ciò che da molti colleghi è stato giustamente sottolineato, ossia che una serie di riforme sono state fatte. Non ho difficoltà a riconoscere che a me sembra si sia avviato un cammino riformatore che era atteso da molto tempo. L'onorevole Mancuso, come ex ministro della giustizia, sa bene che queste attese c'erano e che i precedenti Governi hanno sempre incontrato forti difficoltà ad avviare un disegno riformatore che invece, in qualche modo, nel corso di questa legislatura ha preso corpo e sembianze. Proprio per questa ragione, perché credo che questo disegno riformatore vada approfondito e che rispetto ad esso debba essere compiuto un ulteriore salto di qualità, non mi soffermerò su quanto è stato già fatto, ma su quelli che avverto come problemi urgenti che, se non affrontati adeguatamente ed immediatamente, rischiano di compromettere anche ciò che è stato compiuto finora.

Naturalmente, non posso non fare riferimento anche ad alcuni interventi che sono stati qui svolti, i quali, francamente, trasformano l'allarme, che giustamente è diffuso tra i cittadini per lo stato dell'amministrazione della giustizia, in allarme contro la magistratura. Sembra quasi, ascoltando alcuni interventi che qui sono risuonati, che lo stato della giustizia sia grave perché vi sono magistrati che commettono più reati di quanti ne perseguano. Io credo che non sia così, credo che lo stato grave in cui si trova la giustizia derivi da cause remote e da cause vicine, che devono essere tutte affrontate senza scaricare sui magistrati responsabilità che non hanno. Con ciò, non dico che non abbiano responsabilità.

Io credo che prima ancora di mettere in evidenza, giustamente, come talvolta si siano utilizzati strumenti repressivi forse impropriamente, occorra però, almeno contemporaneamente, almeno alla pari, mettere in evidenza come l'azione della magistratura abbia disvelato di fronte agli occhi di tutti i cittadini del nostro paese un sistema profondamente segnato dalla corruzione, rispetto alla quale devo dire si trovano resistenze sciaguratamente tra-

sversali, che talvolta impediscono — come è stato denunciato anche ieri dal Presidente della Camera — di arrivare ad una legislazione anticorruzione, che pure è avvertita con grande urgenza.

Dette queste cose, signor ministro, io mi permetto di nutrire qualche dubbio sulla forma — quella dello svolgimento di interpellanze — che è stata scelta per tenere questo nostro dibattito. Forse sarebbe stato preferibile, importante — di fronte all'oggettivo reimporsi all'attenzione dell'opinione pubblica, della politica, delle istituzioni dei problemi che le scorse settimane tutti abbiamo visto stare sulle prime pagine dei giornali — un'altra forma, attraverso la quale giungere non soltanto ad un certo proficuo scambio di idee, ma a determinazioni, forse ad un voto. Determinazioni in ordine a ciò che dicevo prima, cioè al fatto che, se non vogliamo compromettere il disegno riformatore che pure per impulso di questo Governo e di questo ministro ha preso corpo, dobbiamo portarlo a conseguenze ulteriori e più incisive. Io non vorrei che questo nostro dibattito oggi fosse semplicemente una risposta al clamore suscitato dai problemi che erano sui giornali nei giorni scorsi. Dovrebbe essere invece — però è difficile nella forma che è stata scelta — la manifestazione di una precisa volontà politica su ciò che deve essere fatto.

Da questo punto di vista, ministro, credo che probabilmente, al di là delle risposte che ella ha elencato nella sua dettagliata esposizione, forse sarebbe stato necessario mettere l'accento su alcune questioni, su alcune priorità, su alcuni tempi, mancando i quali credo che si possa correre il rischio di cui parlavo prima. E sarebbe forse necessario che finalmente tutti insieme riuscissimo a stabilire un punto politico di estrema importanza e cioè che, se è vero che per questo paese è stato assolutamente necessario procedere, anche con grandi sacrifici, al risanamento dei conti pubblici, questo stesso paese non riuscirà ad attingere quei livelli di civiltà dei quali così spesso si parla e quella collocazione in

Europa, che pare dal punto di vista economico scontata, senza un'amministrazione della giustizia civile e la garanzia per i diritti dei cittadini; senza di esse, non potremo pretendere di avere questo posto e questa collocazione. Non è possibile che in questo paese ci sia solo da risanare i conti pubblici e non anche da mettere a posto questo settore fondamentale della vita del paese e delle aspettative dei cittadini, i quali soffrono per le condizioni con cui la giustizia viene amministrata.

Di qui l'esigenza di un piano organico, preciso, che indichi gli obiettivi a breve, medio e lungo periodo. Vogliamo fare alcuni esempi? Sono semplici e non credo di doverli fare certo per il ministro.

Si impone la revisione del codice penale, perché, come è stato anche qui oggi ricordato, vi sono più norme penali fuori dal codice che dentro: una ricodificazione del diritto penale, e non solo, che è grande obiettivo anche al fine della semplificazione. È un obiettivo che certo non può essere di breve periodo ma di medio e di lungo periodo, però bisogna deciderlo per poterlo realizzare! Non basta — e credo che tutti ne abbiano consapevolezza — aver varato la riforma del giudice unico se accanto ad essa non prendono corpo i provvedimenti correlati, quali ad esempio la competenza del giudice di pace, e non si riesce anche a dare strutture logistiche e di personale in una situazione che fra pochi mesi potrebbe rivelarsi caotica. Penso ai grandi tribunali, penso ai luoghi dove l'istituto del giudice unico sarà di alcune centinaia di persone. Queste ultime come saranno amministrate e come potranno amministrare se stesse, senza un intervento immediato in ordine a locali, personale, strutture e mezzi?

Se dovesse sciaguratamente fallire questa riforma, in quale situazione si verrebbe a trovare il progetto riformatore di cui parlavo prima e in quale situazione si verrebbero a trovare i cittadini ai quali stiamo dicendo che questa è una riforma che accelererà i processi e renderà loro giustizia più rapidamente (che sarebbe:

più equamente, visto che la giustizia che vien tardi comunque sia è una giustizia iniqua) ?

Da qui la necessità di un intervento riformatore complessivo, un piano organico che fissi — lo ripeto — priorità e tempi. Ministro, francamente ritengo che sotto questo aspetto l'illustrazione straordinariamente ricca ed informata che ella oggi ci ha fornito sia carente.

Prima di concludere, vorrei ora soffermarmi rapidamente, nel tempo che ho a mia disposizione, su alcune questioni. La prima è una questione di carattere generale e che è stata sollevata in alcune interpellanze e in alcuni interventi. Mi riferisco al rapporto tra il problema della giustizia in seno alla Commissione bicamerale e il problema dell'intervento con legge ordinaria per delle riforme. Io credo che un aspetto positivo delle interpellanze e del dibattito odierno sia quello che mette in evidenza come una serie di riforme possano immediatamente essere fatte senza attendere la fine dei lavori relativi alla Commissione bicamerale.

Ad esempio, sono convinto che così come è possibile mettere mano ad una riforma del sistema elettorale per il Consiglio superiore della magistratura, è anche possibile, per affrontare uno dei problemi più importanti e spinosi, quello del rapporto tra magistratura inquirente e magistratura giudicante (come è stato autorevolmente ricordato anche ieri), intervenire stabilendo con legge ordinaria temporaneità nelle funzioni e negli incarichi direttivi.

Su questo, signor ministro, avrei voluto ascoltare la sua opinione; avrei voluto ascoltare l'opinione del Governo su un punto che avevamo specificamente sollecitato con la nostra interpellanza perché esso ci sembra un punto politico che riveste una grande importanza, una importanza straordinaria e con moltissimi effetti. Un punto che è possibile affrontare senza attendere mesi o anni e senza stabilire una ulteriore riserva all'interno della Costituzione, per realizzarlo in seguito. Non c'è bisogno di questa riserva:

già oggi, con la Costituzione vigente, questo può essere fatto; ed allora va fatto !

Signor ministro, relativamente alla giustizia civile qui è stata ricordata la necessità di rendere effettivo il funzionamento delle sezioni stralcio.

Su questo punto non voglio aggiungere alcunché, però vorrei sapere, signor ministro, se la scelta di attendere la verifica sulle recenti riforme del codice di procedura civile, quelle del 1995, sia veramente una buona soluzione. Sulle riforme del 1995 non possiamo già esprimere un giudizio, per lo meno sotto il profilo della celerità ? È vero che è trascorso un breve lasso di tempo dal varo di quelle riforme, però sotto certi profili del tutto processualistici della celerità a me sembra abbiamo ottenuto l'effetto contrario. Anzi, è necessario intervenire con urgenza rispetto a quelle riforme con una modifica profonda del codice di procedura civile per realizzare la quale a me non sembra occorrono tempi lunghissimi perché, per un codice che è in vigore dal 1942, sono fioriti numerosi studi che offrono delle indicazioni molto precise. A me pare, quindi, che intervenire rapidamente sulla modifica del codice di procedura civile sia un impegno essenziale del Governo e della maggioranza.

Per quanto attiene alla questione delle prescrizioni, sono anch'io del parere, signor ministro, che l'ipotesi di allungare i termini di prescrizione in Italia, che sono fra i più lunghi che si conoscano nei sistemi giuridici del mondo civile, debba essere assolutamente scartata. Però dobbiamo stare attenti a quello che facciamo, perché non è ammissibile che la lunghezza dei processi porti a risultati aberranti come la cancellazione di processi per reati che suscitano un notevole allarme sociale.

Si sostiene la necessità di incentivare il rito alternativo e si dice anche che tale rito non funziona. Ebbene, c'è anche una domanda da porsi: perché da più parti si afferma che il rito alternativo è fallito ? Vorrei chiedere a lei, signor Presidente, che è un avvocato così autorevole e illustre, quale imputato possa avere inte-

resse a ricorrere ad un rito alternativo che definisce immediatamente la sua condizione se sa che, lasciando trascorrere il tempo, ha buona possibilità di giungere alla cancellazione del processo per prescrizione. Questo è un cane che si morde la coda. Infatti, non possiamo proporre di incrementare i riti alternativi senza considerare che una delle ragioni per cui il rito alternativo non funziona è proprio questa. Allora bisogna agire su tutta una serie di realtà. Mi riferisco non solo alle strutture ma anche, ad esempio, al sistema delle impugnazioni, alla possibilità della *reformatio in peius*. Non so se si debba rendere obbligatorio l'appello incidentale del pubblico ministero o se si debba semplicemente ammettere *tout court* la *reformatio in peius* in appello oppure se non si debba considerare fra i termini di prescrizione il tempo necessario per il giudizio sul rito, cioè per il giudizio davanti alla Corte di cassazione; quello che è certo è che il rito alternativo non sarà mai incrementato se non si agirà intanto su leve che possano di per sé ridurre la durata dei processi, perché l'incentivo a non usarlo non deriva dal fatto marginale che si stabilisca il licenziamento come pena accessoria anche per chi ha patteggiato, ma deriva dal fatto che il non patteggiare e il non servirsi del giudizio abbreviato è funzionale al fatto che, con ogni probabilità, arriva prima la prescrizione.

A me sembra di aver esaurito tutto il tempo a mia disposizione e ci tengo che il collega Grimaldi intervenga. Vi è un'ultima questione sulla quale desidero soffermarmi brevemente perché ritengo si debba assumere un impegno preciso sulla questione del sistema carcerario. Non ho il tempo per parlare di questo, però il sistema carcerario è nelle condizioni che tutti sappiamo. È questo un altro dei problemi sui quali occorre intervenire per rendere la questione giustizia degna di un paese civile (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Folena.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, talvolta viene il dubbio a chi ha la ventura — non so se la fortuna o la sfortuna — di occuparsi in Parlamento di giustizia se ne valga la pena, se cioè battersi per rompere incrostazioni consolidate, vecchie abitudini conservatrici per sfidare l'idea di una giustizia macchinosa, farraginosa, lunghissima, eterna, costosa, inefficace, nemica, ostile al cittadino, se battersi per cambiare queste cose non sia alla fine un'illusione. Io mi sento abbastanza partecipe di alcune delle riflessioni che questa mattina Galli Della Loggia fa sul *Corriere della Sera*. È come se forze profonde — anche qui non c'è alcuna dietrologia — e onde emotive e irrazionali cercassero di imbrogliare ogni possibilità di un'idea moderna, leggera, garantita, efficace e poco costosa di giustizia.

Periodicamente riesplodono violenti, terribili, devastanti temporali, quasi come *tornado* dei Caraibi che provocano *black out* di comunicazione che sembrano azzerare in un colpo mesi di lavoro, di cucitura, di dialogo, di riforme. Questi temporali improvvisi e devastanti sono, a mio modo di vedere, il segno di quanti siano i problemi e di quanto essi siano difficili. Ciò detto, proprio per questo non ci si deve arrendere, anzi queste difficoltà sono una ragione, forse la ragione per procedere con più determinazione nello sforzo di riforma.

Ai colleghi e agli amici della stampa voglio dire: non illudiamoci perché, dopo i temporali, i sereni stabili non arrivano subito. Oggi leggiamo sui giornali che sulle riforme l'accordo è fatto, ma non è vero perché la strada è ancora lunga e faticosa. L'occasione di oggi (anch'io condivido pienamente, oltre che l'intervento del collega Meloni, la considerazione politica che si dovrebbe creare un'occasione di dibattito più stringente rispetto a quella odierna) consente di provare a consolidare politicamente una stagione durevole di autentiche riforme per la giustizia.

La contrapposizione e la rissa in questo campo sono nemiche; il sospetto che sulla giustizia avvenga una parte della lotta politica è devastante (e mi rivolgo al collega Giovanardi che leggerà queste mie parole sul resoconto stenografico). Confermo quello che ha dichiarato il collega Salvi e che abbiamo già detto nel corso degli anni, il che non significa affermare che i magistrati avessero intento politico. Quando però viene meno la certezza del diritto, dell'equità del processo, della parità delle parti, dell'indipendenza del giudice, della sua assoluta moralità (che è questione decisiva), della certezza della pena, dell'esecuzione civile, quando viene meno tutto questo si minano le fondamenta della democrazia.

Colleghi (mi riferisco anche a quelli dell'opposizione), dobbiamo dimostrare la forza politica di ricostruire un sistema effettivo di valori condivisi che non appartengano ad una parte o ad un'altra, ma a tutti. L'opera di riforma della giustizia ha bisogno di quello stesso spirito, di quello stesso metodo, di quella stessa procedura che sono stati sperimentati nella riforma costituzionale. La riforma della giustizia non può essere fatta a colpi di maggioranza: il cittadino deve avere la certezza che il sistema di garanzie, di giustizia e di legalità del nostro paese è indipendente da chi vince le elezioni. È questa una delle grandi sfide del bipolarismo, uno dei grandi problemi di maturazione di tutti noi, delle opposizioni, della maggioranza e del Governo.

Alcuni valori condivisi: grande crescita delle garanzie della persona; un'idea meno pervasiva dello Stato, più fiduciosa nella possibilità della società di autoregolamentarsi; la lotta definitiva ai poteri criminali di tipo mafioso, ma non solo, che tendono ad esercitare forme di dominio sulla società (giurisdizioni alternative, gravi limitazioni delle libertà della persona); un nuovo senso di moralità nella pubblica amministrazione, nel rapporto tra impresa, amministrazione politica e apparati dello Stato. Quest'ultimo è un grande bisogno che è avvertito nella società e che è esploso negli anni delle

inchieste. Non vi sono, infatti, prima le inchieste e poi i fatti di corruzione; bensì prima questi ultimi e poi le inchieste, pur con i difetti e i limiti che si sono riscontrati.

Il nostro è quindi un pacato ma fermo ragionare; un « no » agli estremismi e alle risse. La politica è forte di fronte a certe rappresentazioni che configurano una drammatica confusione di ruoli e di poteri se sa, da un lato, respingere le volontà demolitorie ed ogni denigrazione tra poteri dello Stato, tra giustizia e politica e viceversa e, dall'altro lato, cogliere i problemi e le ragioni che, talvolta in modo totalmente patologico, tuttavia si manifestano. Non abbiamo, quindi, alcun sospetto né sul fatto che dei condizionamenti inconfessabili possano pesare su chi vuole la riforma della giustizia; né si pensa (da parte nostra, ma mi auguro di tutto il Parlamento) che disegni non meno inconfessabili agiscano dietro a chi esercita l'azione penale e il proprio mandato. Non lo dico per buonismo, ma perché credo che l'intero paese e l'intero Parlamento (non spetta infatti soltanto ad una parte politica) debbano ringraziare la magistratura per i controlli di illegalità operati in questi anni. Dall'altra parte, credo che gli operatori della giustizia – anche quelli più critici oggi; e non una parte di loro – debbano ringraziare per il tentativo di riforme che viene effettuato in questo Parlamento.

Voglio dire al collega Giovanardi che da parte nostra non vi è alcun dietrofront, tanto più sulla vicenda dell'azione disciplinare nei confronti del giudice Colombo. Non è costume della nostra forza politica chiedere azioni disciplinari, perché queste ultime non sono strumento di lotta politica. Il ministro ha valutato una vicenda grave ed ha agito; e noi su questo punto lo sosteniamo (il che non ci ha impedito su altri punti e in certi passaggi di avere dei momenti di differenza e di esprimelerli, come si fa in democrazia).

Voglio aggiungere poi che in questi anni è sicuramente cresciuta di molto – questo mi pare essere il fatto ineludibile – la capacità d'intervento della magistra-

tura inquirente. È molto più forte oggi che non qualche anno fa ! Questo è il frutto — direi il merito — di una dura lotta per l'indipendenza della magistratura e per rendere effettivo il principio della obbligatorietà dell'azione penale, che è stato « condotto » negli anni precedenti; ed è merito soprattutto del nuovo codice di procedura penale, che è stato tanto bistrattato ed indicato oggi da qualcuno (capisco le ragioni di chi lo contestava fin da allora; capisco di meno che ciò venga fatto da qualche magistrato di procura) come un limite. Il nuovo codice, invece, ha contribuito in modo decisivo e determinante a « liberare capacità ».

Semmai il codice, e soprattutto le modifiche apportate successivamente in Parlamento e a seguito della giurisprudenza della Corte costituzionale, hanno aperto due nuovi problemi. Il primo è quello della difesa, che ha pochi strumenti e che è spesso un soggetto subalterno nel processo. È un grande problema di procedura — vi sono una serie di provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento — ma anche un grande problema di professione: cos'è un avvocato oggi; se, cioè, anche la difesa debba accettare la sfida del processo accusatorio fatta di garanzie vere ma di processi e non di prescrizioni, di impugnazioni progressive e di una lentezza che alla fine non garantisce nessuno e soprattutto l'imputato e il cittadino !

Il secondo problema è quello del giudice, la cui centralità a partire dal GIP è indispensabile. Si sono fatti molti passi in avanti: il punto centrale però — non vi è dubbio — è rappresentato dal potenziamento del GIP e del giudice per l'udienza preliminare.

Non c'è dubbio, quindi, che in assenza di questi interventi e con la lentezza della giustizia il rischio sia quello che il « processo-annuncio » diventi il processo. Altri colleghi, tra cui Giovanardi, hanno denunciato questa mattina il rischio che si affermi quello che è stato chiamato il codice di procedura spettacolare, un dominio del circuito mediatico giudiziario nel quale il consenso, non la legge, è fonte

dell'azione penale. Credo che questa sia una patologia che dobbiamo combattere.

La risposta che il ministro Flick ha fornito ad una interrogazione dei colleghi Mancuso e Bruno relativa alla vicenda SECIT-procura di Milano è in parte soddisfacente. Il ministro, se ho capito bene, ha detto che ha ricevuto ieri una relazione del ministro delle finanze; la procura della Repubblica di Milano non ha ancora risposto. Ci associamo anche noi alla richiesta di risposte, perché se fosse vero che dei magistrati avessero compiuto gli illeciti ipotizzati, non solo si sarebbero violate leggi e garanzie dei cittadini, ma si sarebbe compiuto un danno grave alle inchieste contro la corruzione. Viene allora il dubbio che i principali nemici delle rogatorie siano quelli che usano in questo modo il sistema delle rogatorie stesse.

A causa di questo rischio, circuito mediatico giudiziario-consenso, e anche perché tutti hanno diritto ad un giudizio di fronte ad un giudice indipendente, dobbiamo fare di tutto per evitare rischi di prescrizione. Badate, questo è veramente un patto per così dire condiviso e costituente tra tutte le forze politiche, tra tutte le « parti » di questo Parlamento.

Se si pensa che alla fine la soluzione dei problemi è comunque la prescrizione, non c'è dubbio che il miglior sistema sia l'attuale, che è un sistema che sposta in sedi improprie, che invita all'illegittimità, a qualcosa che non è codificato dalle regole. Il modo non è allungare i tempi — sarebbe una sconfitta, una soluzione emergenzialistica —; il modo è fare i processi — mezzi, risorse e uomini — ma anche accettare la sfida di rivedere, come ha detto il collega Meloni molto chiaramente, il sistema di prescrizioni e impugnazioni rispetto al monitoraggio che il ministro e il ministero faranno nei prossimi giorni e rilanciare i riti alternativi, dandogli effettivo interesse, capacità di attrarre, di funzionare come riti non alternativi, ma come riti normali. E il centro non può essere la pena concordata, il patteggiamento allargato, così come era stato proposto nel disegno di legge governativo, ma deve essere un giudizio sem-

plificato, trasformando l'udienza preliminare, come propone il collega Saraceni per il nostro gruppo e come altri gruppi hanno proposto, in un momento vero, solido, garantito, che abbia un suo interesse, e la pena concordata, il patteggiamento ed altro, come ulteriori soluzioni che concorrono a dare ai riti alternativi quella centralità.

Credo che poi occorrono segnali forti e condivisi. Il primo deve essere sull'anticorruzione. Bisogna ricordare che la valenza anticorruttiva della legge Bassanini e della riforma della pubblica amministrazione è molto importante. Il provvedimento sull'anticorruzione in questo momento è al Senato; bisogna stringere i tempi.

Il secondo segnale deve riguardare l'antimafia. Abbiamo letto nei giorni scorsi un'affermazione secondo la quale Roma è in questo momento più lontana da Palermo. Vi dico che è vero: per i mafiosi Roma in questo momento è più lontana da Palermo, se si intende Roma come potere politico, come classe dirigente. Verrebbe da dire, quindi, che un'epoca di collusioni e di facili frequentazioni è terminata e non deve tornare. Con le videoconferenze finalmente possiamo anche dare efficacia ad alcuni strumenti, come il 41-bis, che erano inefficaci anche per l'assenza di un meccanismo di questo tipo.

Ma il vero punto di ritardo rispetto al lavoro che fino adesso è stato compiuto — non è una riflessione critica nei confronti del Governo, ma riguarda il Parlamento e la maggioranza in primo luogo — riguarda la capacità, rispetto ai bisogni del paese, di intervenire sulla giustizia quotidiana. Le due riforme del giudice unico e delle sezioni stralcio sono importanti; abbiamo dei dubbi sul fatto che la semplice riapertura dei termini sulle sezioni stralcio, senza modificare alcuni criteri, possa funzionare.

Siamo anche convinti della necessità di disporre nelle prossime settimane di un quadro certo delle strutture, dei mezzi e del personale amministrativo, affinché la riforma del giudice unico possa essere

attuata. Su questo punto ritornerò, ma ora voglio precisare che la riforma non è a costo zero. Mi rivolgo al ministro ed al Governo, perché in una fase in cui un certo obiettivo europeo è stato raggiunto, bisogna anche sapere cosa, non Flick, ma Ciampi, Prodi ed il Governo intero, intendano investire in termini di risorse aggiuntive nel campo della giustizia.

La prospettiva vera, di fondo, è quella della deflazione e della depenalizzazione degli elementi pregiurisdizionali. Il ministro ha sposato la nostra idea delle camere di conciliazione, dell'unificazione delle giurisdizioni. Il collega Giovanardi ha sottolineato l'improprietà del trasferimento verso le magistrature, in questo caso amministrativa, di competenze che sinceramente non si capisce come possano essere considerate della o delle magistrature (mi riferisco a tutta la vicenda sanitaria della somatostatina) ed ai grandi rischi che tutto ciò comporta.

Vi sono altri impegni ravvicinati nell'azione del Governo, della maggioranza e del Parlamento. Tra questi ritengo che la riforma del Ministero sia molto importante per quello che riguarda gli aspetti legislativi per far sì che si possano avere manager e non si sia obbligati per legge a dover operare soltanto con magistrati chiamati a svolgere alcune funzioni importanti. Più in generale, dovrebbe applicarsi anche lo strumento della legge n. 59, attraverso un più ampio decentramento. Non nascondiamoci che la macchina della giustizia oggi continua a non funzionare sul piano amministrativo.

Abbiamo sottolineato altre priorità e sul punto dell'imposta di bollo mi dichiaro non soddisfatto della risposta, nel senso che ho avuto dal ministro Visco una disponibilità, un'adesione alla proposta presentata dal nostro gruppo, anche con una certa riformulazione, per intervenire sul costo della giustizia per chi ha meno e di stralciare il processo dell'esecuzione civile; sulla questione della riforma della professione e degli ordini e sul problema della grande centralità degli interventi in carcere abbiamo bisogno di segnali estremamente ravvicinati.

Alcuni colleghi dell'opposizione hanno rilevato le divisioni politiche della maggioranza. Assisto ad una parte dell'opposizione che si compiace con il ministro di tali divisioni ed un'altra parte che polemizza con il ministro stesso. L'opposizione fa sicuramente il proprio mestiere, ma, per quanto mi riguarda, voglio dire che una parte delle incomprensioni determinate in passato sono state superate ed è sbagliata ogni contrapposizione tra Parlamento e Governo. La dottoressa Paciotti, in un'intervista rilasciata ieri, ha dichiarato che il Governo avrebbe affermato in più riprese che la maggioranza è divisa. I rappresentanti dell'organismo interno all'avvocatura ci hanno detto che il ministro li ha informati che non si può intervenire, perché la maggioranza è divisa. Non credo a queste affermazioni, nel senso che sostenere ciò vuol dire indebolire la legittimazione, la forza e la credibilità dell'azione del Governo e del ministro in prima persona.

È vero che vi sono stati punti di rilievo — lo ha sottolineato il collega Cento — come l'indulto e la droga sui quali vi sono differenze e sui quali abbiamo bisogno di un'iniziativa incisiva anche da parte del Governo per superare quelle divisioni. Per il resto, credo che nel corso di questi mesi si sia svolto un lavoro importante che ha permesso di definire, come dimostra il dibattito odierno, una solida posizione comune con molte questioni relative alla giustizia penale e civile.

Certo, leggendo l'interrogazione del collega Scuzzari e di altri colleghi della rete, mi sono domandato, probabilmente lo avrà fatto anche lei ministro Flick, se essi intendano rimanere nella maggioranza dopo aver rilasciato quelle dichiarazioni. Appartenere ad una maggioranza comporta onori che questi colleghi non disdegnano, ma anche degli oneri che pare invece non gradiscano.

Ritengo che sul terreno delle riforme costituzionali dobbiamo svolgere un lavoro molto complesso; ne abbiamo discusso recentemente in Assemblea, ma è bene che la riflessione sia definitivamente liberata da sospetti intollerabili e resti-

tuita alla sua natura, senza che sia sovraccaricata di significati simbolici sbagliati.

Da molte parti — ancora ieri da parte del collega Urbani a nome di forza Italia — si dice: « Proviamo a perseguire su molti punti una via di riforma ordinaria per cercare di risolvere dei problemi ». Ritengo questa posizione saggia e non per ecumenismo, ma perché abbiamo bisogno di una Costituzione che duri a lungo, decenni, e di leggi ordinarie che sappiano anche tenere il passo con mutamenti più rapidi della società. Credo inoltre che avrebbe un senso politico dire da un lato: « Riapriamo il discorso delle funzioni e della disciplina dei magistrati in un ramo del Parlamento », ossia al Senato, dove il provvedimento è già incardinato e dall'altro, alla Camera, apriamo il discorso della riforma del Consiglio superiore della magistratura e della legge elettorale.

FILIPPO MANCUSO. Non è possibile !

PIETRO FOLENA. Perché non è possibile ?

FILIPPO MANCUSO. Perché la composizione del Consiglio superiore della magistratura è normata da una legge costituzionale.

PIETRO FOLENA. Ho parlato di riforma del Consiglio superiore della magistratura, non della composizione.

FILIPPO MANCUSO. Parliamo della stessa cosa !

PIETRO FOLENA. Magari ci ritorniamo. Mi riferisco, collega Mancuso, alla legge elettorale ed anche ad altri aspetti.

FILIPPO MANCUSO. Parlavamo di quello !

PIETRO FOLENA. Sul tema disciplinare nulla impedisce che si possa intervenire per via ordinaria, perché la sezione disciplinare non è attualmente inserita nella riforma costituzionale. Non si

esclude però la possibilità che poi intervenga anche una riforma costituzionale. Non propongo di far uscire tutto il dibattito del CSM — sarebbe una follia — dalla riforma costituzionale, ma di valutare se in questo modo si possano incardinare percorsi legislativi che permetterebbero di non caricare temi che sono davvero di legislazione ordinaria sulla via della riforma costituzionale e di avere un approccio più maturo. Evidentemente, se si imbocca questa strada — lo dico al ministro ed al Governo — essa impegna anche l'esecutivo, nel senso che è necessario che quest'ultimo ed il ministro aiutino la maggioranza, nel rapporto con l'opposizione, a lavorare a delle riforme per via ordinaria di parti del sistema giudiziario del nostro paese che non funzionano e che non rappresentano problemi di ultima importanza.

Si è detto che il CSM non è il problema più urgente, ma io non so dove sia scritta una tabella dei problemi più o meno urgenti. So però che è importante avere anche un organo di autogoverno, di alta amministrazione, ed organi di disciplina della magistratura capaci di rispondere a quei problemi di innovazione dell'ordine giudiziario senza di che difficilmente l'Italia entrerà in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Donato Bruno.

Onorevole Donato Bruno, le ricordo che ha cinque minuti di tempo.

DONATO BRUNO. Signor Presidente, non posso nascondere la delusione e l'amarezza per la non risposta del ministro Flick. Prima di entrare nel merito dell'interpellanza a firma mia e del collega Mancuso, volevo però brevissimamente replicare al collega Folena.

Ho apprezzato il contenuto della sua dichiarazione e credo che per quanto attiene al metodo siamo perfettamente d'accordo; probabilmente sul merito avremmo una lunga strada da fare. Oggi

tante cose ci dividono, ma credo che con il dialogo sia possibile pervenire a soluzioni congiunte o, quanto meno, a momenti di riflessione che possono agevolare il cammino sia della legge ordinaria sia di quella costituzionale.

Ciò detto, debbo ritornare necessariamente all'interpellanza da me sottoscritta ed all'amarezza e delusione che purtroppo, come dicevo, il ministro Flick riserva soprattutto a noi dell'opposizione ogni qualvolta gli chiediamo di intervenire su taluni fatti. In lei, caro ministro, abbiamo sempre cercato di trovare un fra' Cristoforo, un Borromeo; purtroppo ci ha abituato molto spesso a ritrovarci davanti ad una figura molto più simile a don Abbondio. Noi la stimiamo per la sua cultura giuridica e per la sua intelligenza, ma da parte sua, soprattutto per l'ufficio che ricopre, è necessario un momento di grande riflessione.

Ogni qual volta l'abbiamo interrogata o interpellata su questioni che afferiscono alle gravi liceità che a Milano e a Palermo si commettono, lei ora per un motivo ora per un altro purtroppo non è riuscito a fornirci una risposta e, quel che è più grave, non è riuscito ad intravedere che gli illeciti sono tali e tanti che debbono necessariamente indurla a promuovere almeno un'azione disciplinare.

Qui è la nostra delusione, la nostra lagnanza. Il fatto poi che lei sia oggi venuto a dirci di avere avuto conoscenza della nostra interpellanza solo lunedì alle 13 pone una serie di interrogativi, che forse potrei evitare di sottolineare, visto che il tempo che mi è concesso è breve. Tuttavia non posso esimermi dal formularmi due domande: ciò vuole forse dire che lei non sa nulla di tutto quello che sta succedendo in questi giorni circa le rogatorie svizzere e spagnole? Vuol forse dire che non sa che quei processi, ai quali lei ha fatto cenno (ma non sono solo quelli), fanno riferimento a rogatorie triangolari?

Io credo che il suo Ministero sappia bene come stanno le cose e che sia a conoscenza dei fatti, perché è il suo ufficio che deve dare l'autorizzazione per poi sollecitare il ministro degli esteri.

Quindi lei sa benissimo se vi è stata la richiesta tramite i canali ufficiali o se invece — quello che denunciamo — l'utilizzo del materiale probatorio fornito alle autorità elvetiche sia illecito ed illegale, in quanto proviene da una rogatoria mossa dal criterio di specialità, in base al quale quei documenti possono essere utilizzati solo per alcune finalità ed esclusivamente sul territorio nazionale.

Mi spiego meglio, signor ministro. Noi chiedevamo lumi su questo fatto: può la procura di Milano aver dato all'autorità spagnola documenti che le provenivano da una rogatoria svizzera? Questa è la domanda alla quale lei deve rispondere. Non credo che non disponga nel suo ufficio degli elementi per fornirci una risposta, quindi siamo costretti a diffidalarla (ma nel senso buono, nel senso civilistico). Le chiediamo — a questo punto deve indicare il giorno — quando potrà tornare in aula a darci contezza di quanto le è stato chiesto.

Una volta accertata la veridicità e la fondatezza di quanto da noi supposto, vorrei conoscere — ribadisco la domanda — quali provvedimenti intenda assumere nei confronti di coloro che hanno violato in maniera gravissima la legislazione, esponendo il nostro Stato ad una figura misera nei confronti della Svizzera e violando altresì trattati sovranazionali, la cui portata è a lei ben nota. Se qualche magistrato ha posto in essere atti di questo genere, credo che il suo intervento non possa che essere decisivo.

Vorrei...

PRESIDENTE. Onorevole Bruno, purtroppo il tempo a sua disposizione è terminato. La pregherei di sintetizzare con la sua nota capacità.

DONATO BRUNO. Vorrei poi ricordarle, signor ministro — perché secondo me già avrebbe elementi per rispondere — quanto ho letto oggi sul *Corriere della Sera*: il dottor Borrelli, procuratore capo di Milano, invita Visco, ministro di questa Repubblica, a rispondergli. Ed il ministro Visco, poverino, gli risponde: guarda che l'ho già fatto!

Domando: esiste in questo Governo una sorta di concertazione diversa per la quale il ministro Visco ha l'obbligo di interloquire anche con il dottor Borrelli? Mi chiedo cioè fino a quando dovremo assistere a questa intromissione nel Governo — e tante altre volte nel Parlamento — di quel procuratore capo.

La iattanza con la quale questo pubblico ministero si rivolge ad un ministro della Repubblica, esortandolo a dargli una risposta, ci fa andare indietro nel tempo e ci confonde le idee.

Non riusciamo infatti a comprendere per intero che cosa sia avvenuto tra lei, il ministro Visco e il dottor Borrelli. Credo che non il sottoscritto, ma tutta la cittadinanza abbia il sacrosanto diritto di sapere che cosa è avvenuto tra il dottor Greco, il SECIT, il ministro Visco e tra lei, il ministro Visco e il dottor Borrelli.

Credo che il Parlamento debba sapere quale patto sia intervenuto tra di voi, signor ministro, e quale giustificazione intendiate dare alla cittadinanza italiana. Ritengo che, subito dopo, lei debba adottare i provvedimenti consequenziali: può disporre un'azione disciplinare oppure decida lei quale posizione assumere (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Borghezio.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, signor ministro, signori sottosegretari, mentre lei, signor ministro, fornisce solo risposte insoddisfacenti (o, per noi, addirittura inesistenti) alle interpellanzie in esame, sui giornali di oggi leggiamo la notizia di una proposta *shock*, che peraltro noi condividiamo in linea di principio, sulla privatizzazione, unica via seria alla modernizzazione del sistema carcerario. È una buona cosa, che va in direzione dello svecchiamento delle strutture obsolete del sistema ma che singolarmente viene dal ministro dei lavori pubblici. C'è lecitamente da domandarsi da chi sentiremo proporre, un giorno o l'altro, quella riforma del Ministero di grazia e giustizia che non sembra togliere il sonno all'attuale ministro.

Ancora una volta lei, signor ministro, non rispondendo alle domande contenute nella nostra interpellanza, non prende posizione alcuna su questioni pure centrali, sulle quali avevamo posto i nostri quesiti. Ne prendiamo atto, ma cogliamo l'occasione per sottolineare che non ci stancheremo di battere sul chiodo delle riforme reali, prima delle quali l'elezione diretta dei pubblici ministeri.

L'amministrazione della giustizia è una branca dell'attività dello Stato che interessa il cittadino come destinatario delle norme ed è quindi finalizzata a che lo stesso viva nella pace sociale, nel benessere e nella certezza del diritto. In sede penale prende l'avvio con l'esercizio dell'azione penale quando un diritto viene misconosciuto e vi è violazione di legge. Quindi, l'esercizio dell'azione penale è l'inizio del cammino processuale diretto a ripristinare il diritto lesso, cammino che si conclude con la decisione emessa in nome del popolo.

Come si può ancora pensare che il riferimento al popolo possa restare in un paese di compiuta democrazia un riferimento puramente astratto, un concetto puramente virtuale? Al contrario, a nostro parere ad esso occorre dare valenza ed applicazione piena e concreta. Se quel che si è detto è la filosofia che sorregge il processo nel nostro sistema, è evidente che anche l'esercizio dell'azione penale deve avvenire in nome del popolo. Infatti, il pubblico ministero rappresenta l'interesse del cittadino, quindi del popolo, ad ottenere giustizia. L'attuale sistema di entrata per concorso con cui vengono reclutati i pubblici ministeri non è certamente il più adatto a rappresentare quel rapporto con il cittadino, e quindi con il popolo, soprattutto quando si pensi che, una volta superatolo, non vi sarà più dialogo con il cittadino e sarà assolutamente inesistente il controllo da parte di quest'ultimo sull'operato del pubblico ministero.

Democrazie come quella degli Stati Uniti hanno scelto da tempo il metodo elettivo, confidando che possa rispondere meglio alle esigenze di efficienza, respon-

sabilità e professionalità con le quali un pubblico ministero può esercitare in maniera corretta ed indipendente l'azione penale. È un metodo che consente la necessaria verifica periodica delle capacità, della correttezza, della produttività e dell'impegno del magistrato, il quale, svolgendo la funzione delegatagli dal popolo, a quest'ultimo deve rispondere, pena la sua non rielezione. Ciò porrebbe fine all'indecoroso spettacolo di pubblici ministeri incapaci (in quel di Alessandria abbiamo avuto un esempio eclatante di questa fattispecie), che ricorrono addirittura a falsificare i risultati delle indagini, o di pubblici ministeri che persegono non l'interesse della giustizia, ma quello personale, preparando la carriera politica dallo scranno di magistrato cui spesso sono giunti tramite un fortunato concorso.

Un caso di questo *cursus honorum* tipicamente italiano, ma non per questo meno anomalo e allarmante sembrerebbe essere quello del sottosegretario per l'interno di questo Governo, il senatore Giorgianni. Stando infatti alle accuse formulate per la verità da molte parti, in modo tale da indurre il presidente della Commissione antimafia a trasmettere gli atti relativi al Presidente del Consiglio, egli da pubblico ministero avrebbe raccolto dai pentiti — e comunque da una serie di inchieste irrujalmente condotte secondo le accuse — una serie di elementi e di notizie di reato che non avrebbe poi utilizzato a fini di giustizia, ma piuttosto al fine di acquisire appoggi e sostegni per la propria carriera politica. Questa pare essere, allo stato dell'arte, una via italiana al potere, tanto più grave in quanto realizzata in una zona di mafia e di voto si scambio, sulla quale aspettiamo che il ministro di grazia e giustizia ci dia notizia dell'apertura di un'inchiesta e del risultato della medesima.

Con l'elezione diretta si eviterà altresì che un pubblico ministero imperversi per anni in una città, in un territorio, divenendo padrone incontrastato, artefice di fortune e disgrazie dei cittadini confidando nel principio di inamovibilità e di intoccabilità a dispetto di ogni paradigma